

E Freud aprì la porta

«**L**a psicoanalisi in Italia? Dobbiamo andare parecchi anni indietro al 1932, quando la Società psicoanalitica italiana fu fondata da Edoardo Weiss con alcuni pochissimi collaboratori. Uno dei «pochissimi» si chiamava Emilio Servadio. Un caposcuola. Ottantatré anni dedicati a difendere lo statuto della psicoanalisi. Ma senza irrigidimenti. Ottantatré anni per coltivare un terreno comune nonostante scismi e defezioni. Tutto questo Servadio l'ha fatto in nome di Freud».

Freud moriva cinquant'anni fa nell'esilio londinese. Esplose la Seconda Guerra mondiale. Del cammino compiuto dalla psicoanalisi come «scienza della mente» (Freud diceva: ricordare, ripetere e elaborare), parliamo con il professore Servadio.

«La Spi venne riconosciuta dalla Società Psicoanalitica Internazionale. Roma fu scelta per la prima volta nel 1969 e per la seconda quest'anno, come sede del 36° Congresso internazionale. Certo in altri paesi c'erano già Società (quella inglese e quella di Parigi) funzionanti prima assai del '32 con nomi di grandi psicoanalisti allora già noti da Karl Abraham a Sándor Ferenczi che nella cultura italiana erano assolutamente sconosciuti».

È antropologico questo rifiuto del divano dello psicoanalista?

Ostacoli nella natura degli italiani non credo vi fossero. Quando l'analisi ha finito per affermarsi, dai quattro gatti che eravamo siamo diventati cinquecento, tra membri ordinari, associati e allievi. C'è stata, sì, una notevole difficoltà per l'affermazione della psicoanalisi da parte di vari settori. D'altronde, la filosofia imperante era quella di Croce e Gentile. La Chiesa aveva i suoi pregiudizi e anche la sinistra estrema giacché sembrava che mai si potesse conciliare con la psicoanalisi. Guido De Ruggero, discepolo di Croce, concludeva i suoi articoli in questo modo: «ci fecero accapponare la pelle d'ho letto i libri di Freud per una settimana e non più perché mi facevano venire la nausea».

Ferminiamoci un istante. Sforziamoci un po' dentro quella che lei, con un linguaggio quasi epico, chiama la cultura della sinistra estrema. Questa cultura rigettò la psicoanalisi accusando Freud di irrazionalismo. Ora, la volontà di Freud di sottoporre a controllo, attraverso la terapia, la materia irrazionale, non fa di lui un razionalista, un positivista? Se pensiamo a un'opera come «Die Traumdeutung» («L'interpretazione dei sogni»)...

Freud aveva i suoi «dissensi interiori», i suoi conflitti. Mentre da una parte era quella mente lucida e razionale che parlava - sbagliando, secondo me - di prosciugare lo Zuluzeze (Freud parlava di sforzi terapeutici dell'analisi per rafforzare l'io. «Dove era l'Es deve diventare l'io. Si tratta di un'opera di bonifica come, ad esempio, il prosciugamento dello Zuluzeze» ndr.) Bisogna fare larga parte all'irrazionale perché nell'irrazionale c'è la poesia, l'arte, tante cose che non si possono ricondurre sotto il segno della razionalità. Sennò una buona parte della creatività andrebbe a farsi friggere. Un celebre matematico francese disse a un suo allievo: lei non ha abbastanza fantasia per diventare matematico. E gli consigliò di darsi alla letteratura.

Ma per Freud tutta la lava incandescente del nostro inconscio non andava portata nel setting analitico?

Io non ne sarei molto sicuro. Non ho assistito a una seduta di Freud ma sappiamo che la cosiddetta relazione analitica - oggi si parla di relazione analitica perché è ormai smontato dal pezzo l'idea dell'analista specchio dell'analista impassibile - è un rapporto tra due persone con ciò che può esserci di emozionale, molte volte di poco razionale delle sedute analitiche. Empatia, il terzo orecchio di Reich.

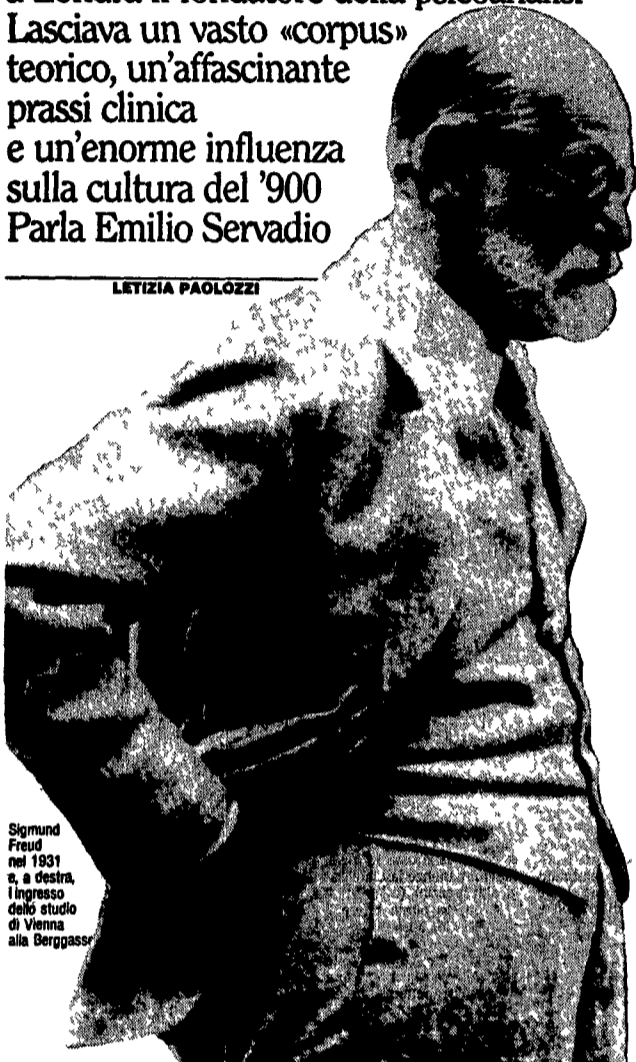
Cosa voleva intendere? Qualcosa che non era il giudizio freddo e obiettivo di uno specialista che analizza un minerale in laboratorio. Oggi la relazione analitica si pone in modo molto diverso. Facendo una certa parte a quell'irrazionale che è in ognuno di noi.

E se quell'irrazionale crea, come crea, dei danni?

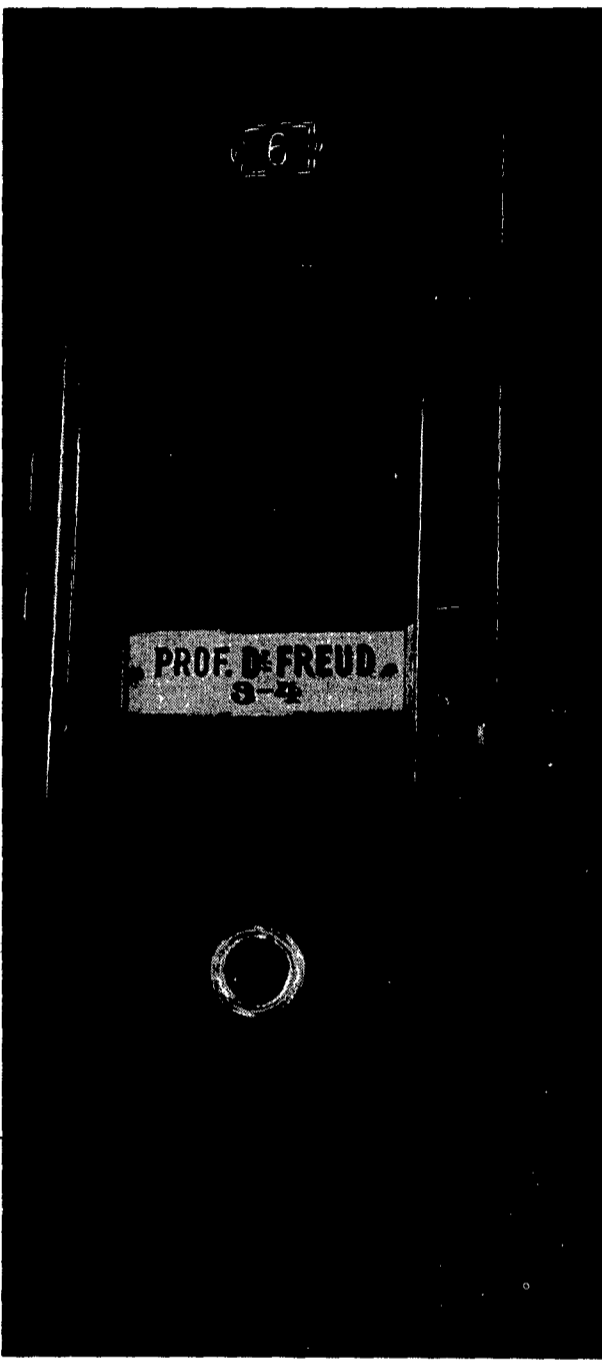
Quando crea dei danni è giusto rettificare. Quanto alle accuse della sinistra di allora: le considero ingiustificate. Io non intendo molto di storia politica né di marxismo. Ho letto solo qualcosa di divulgazione ma - mi corregga se sbaglio - neppure il marxismo è oggi riconducibile a pura e semplice razionalità.

Il 23 settembre del 1939 moriva in esilio a Londra il fondatore della psicoanalisi. Lasciava un vasto «corpus» teorico, un'affascinante prassi clinica e un'enorme influenza sulla cultura del '900. Parla Emilio Servadio.

LETIZIA PAOLOZZI



Sigmund Freud nel 1931. A destra, l'ingresso dello studio di Vienna alla Berggasse.



Alla scuola del sospetto

GIOVANNI JERVIS

Che cos'è la psicoanalisi? Questo termine è quasi divenuto un luogo comune. Inflazionandosi il suo significato è accaduto che i suoi contorni si siano fatti più confusi. La psicoanalisi è un metodo particolare di cura, abbastanza utile per un certo numero - probabilmente una minoranza - di casi di sofferenza mentale. Ma è anche - e forse soprattutto - una pagina della nostra cultura. Essa ha influenzato moltissimo non solo la psicologia e la psicoterapia e la psichiatria e la pedagogia ma anche la letteratura, la filosofia, l'estetica, la sociologia e in genere le scienze storiche e umane. Ma soprattutto in quasi cento anni ha modificato l'immagine di sé dell'uomo e della donna dell'Occidente. Come metodo di cura, la psicoanalisi è una forma particolarissima di psicoterapia. Le psicoterapie sono tutti i tentativi, purché sistematici e professionali, di lenire sofferenze e difficoltà mediante tecniche di rapporto, cioè in pratica mediante l'incontro interpersonale e la parola. La psicoanalisi invece si caratterizza per la predominanza assoluta di una tecnica che è la tecnica interpretativa e per l'attenzione tutta speciale che pone alla struttura nascosta della relazione paziente-analista. Vediamo le cose più nel concreto. Nelle più tipiche psicoterapie non psicoanalitiche, in genere il terapeuta interviene mediante consigli, esortazioni, consolazioni, molto facimente un'idea spregiudicatamente il proprio ascendente e la «presa» affettiva che ha sul paziente (questo suo potere può essere estremamente forte) per influenzarlo, suggerirgli, manipolarlo, promuoverlo a idee diverse o più elevate e così via. Il paziente viene aiutato in questo modo ad avere più fiducia in se stesso e a risolvere i suoi rapporti col mondo «esterno» con i familiari, con la società e così via. La psicoanalisi al contrario si occupa esclusivamente o quasi dei rapporti del paziente col suo mondo «interno», cioè col mondo delle sue emozioni e fantasie, in particolare, se non si conosce, inoltre lo psicoanalista «svia» il più accuratamente possibile i consigli, suggerimenti, seduzioni, manipolazioni. L'ipotesi è che se il paziente ha più chiari e migliori rapporti con la propria interiorità, sceglierà poi per suo conto che cosa

fare. Per questo l'analista aiuta il paziente a interrogarsi sui motivi veri e nascosti di ciò che dice e fa e soprattutto quando sono in gioco fantasie ed emozioni di particolare significato affettivo, cioè lo aiuta a interpretare, ovvero a guardare cosa è sepolto sotto l'apparenza «neutrale» dei propri atti e sotto le giustificazioni abituali che ama darsi. In questo l'analista utilizza una quantità di ipotesi sulle dinamiche segrete della mente, ma in genere soprattutto se è un analista moderno evita di imporre al paziente le proprie teorie o spiegazioni. Così egli non è mai autoritario e cerca con cura di distinguere piuttosto ascoltare, stimolare o cautamente provoca con le proprie osservazioni al fine di permettere al suo paziente di giungere a capire se stesso e di divenire più maturo in questa comprensione e quindi eventualmente anche di vivere in modo meno sofferente. Uno strumento primario di questa auto-comprensione è il disvelamento e la presa di coscienza delle fantasie e dei sentimenti rimossi del paziente verso l'analista stesso. Oggi molti trattamenti psicoterapici vengono impropriamente etichettati psicoanalitici, però bisogna dire che in taluni casi la linea di separazione verso l'analista stesso. Oggi molti trattamenti psicoterapici vengono impropriamente etichettati psicoanalitici, però bisogna dire che in taluni casi la linea di separazione verso l'analista stesso.

del tutto adeguato) contro la proliferazione di analisi non all'altezza delle loro responsabilità. Le teorie che sottendono alla psicoanalisi venivano viste più facilmente in passato come una dottrina rigida, rotolante intorno a un codice di interpretazioni predisposte (hai sognato una casa? era tua madre! I sentimenti? sei un freudiano? è un disturbo psicosomatico perché non volevi andare in ufficio? e così via a ruota libera). Oggi questo tipo di schematismo sopravvive soprattutto nei suoi aspetti salottini e può anche divertire ma se preso sul serio non sta in piedi. Ci si rende conto sempre più chiaramente che l'essenza della psicoanalisi è un'altra ed anzi era un'altra già ai tempi di Freud. Intanto occorre ribadire che la psicoanalisi nella pratica non è una serie di interpretazioni più o meno dogmatiche o ispirate, imposte a qualcuno che deve solo accettarle. Essa è - al contrario - una relazione fra due persone che interagiscono e cercano di capire e di capirsi nel loro rapporto senza preconcetti e senza schematismi. Così l'abitudine di usare una presunta sapienza psicoanalitica per «interpretare» persone assenti, film, libri o personaggi storici è sempre stata molto discutibile e oggi mostra decisamente la sua incongruità. Infatti, pur che ci si munisca di un po' di imparzialità, Freud o Jung o altri, o di altra scuola e di un po' di immaginazione e di disimulazione, ogni prodotto umano si presta a infinite interpretazioni possibili, magari incompatibili fra loro. In questi casi si può ben dire che ciascuna interpretazione vale l'altra e tutte quante valgono poco. Ma allora, qual è l'essenza della psicoanalisi? È un caso a cui si possono dare due risposte molto diverse, ma ambedue valide. La prima risposta è che la psicoanalisi non ha affatto un «senza semplice» per il buon motivo che è un fenomeno storico-culturale complesso non omogeneo e magari anche un po' contraddittorio. Questo fenomeno è la storia di alcune persone e delle loro idee, idee a volte confuse, a volte geniali, a volte rivelatrici, ingenuità dopo anni ma tuttora abbastanza vitali, le idee di Freud per primo, poi di molti altri dopo

di lui. Queste persone si sono proposte e si propongono di elaborare una serie di teorie dell'inconscio e di legarle strettamente alla loro clinica. Le teorie analitiche sono in continua trasformazione, sono pochissime sistematiche e sono sempre discusse e discutibili anche perché si appoggiano assai poco su dati e verifiche oggettive. Questo è dunque lo spettro della psicoanalisi reale, concreta, umana, non ideologizzata con le sue scoperte e i suoi errori e anche - purtroppo - con il peso di una tradizione di presunzioni e dogmatismi. La seconda risposta è più interessante. L'essenza della psicoanalisi - lo si sta riscoprendo in anni recenti - non sta nel dare risposte ma nel porre interrogazioni. La teoria freudiana dell'inconscio è in fondo precisamente questo: un dubbio sistematico sulla coscienza o meglio sulle pretese della coscienza umana di essere libera, primaria, razionale, padrona della persona. Di fronte alle presunzioni dell'idealismo tradizionale, Freud - che era un coerente materialista e un dissacratore spiegato - sostiene che l'inconscio con i suoi «inaccettabili» desideri «gioca» la coscienza, l'influenza sempre e molto spesso l'inganna. Ma l'aspetto interessante di questa teoria è che allora anche la coscienza dell'analista va posta in dubbio e interrogata perché non c'è nulla che possa legittimarla a priori. Così, ad esempio, ogni interpretazione analitica non è mai risposta definitiva ma solo un'interrogazione dubitativa la quale può - e deve - essere ancora interrogata e posta in dubbio analogamente ogni certezza dell'analista o ogni teoria analitica - deve essere sottoposta a un'ulteriore critica psicoanalitica in partenza per capire fino a che punto essa per caso non sia scomoda - e, altrettanto - proprio all'analista. Secondo il filosofo francese Paul Ricoeur che ha dato un forte contributo a questi chiarimenti, Freud è un esponente della «scuola del sospetto», cioè un pensatore critico il cui nome va associato a quelli di Marx e di Nietzsche. Però bisogna dire che la psicoanalisi come istituzione culturale e professionale non ne ha sempre tenuto conto.

Dagli anni Settanta la psicoanalisi viene assunta in Occidente, in Francia, anche in Italia (per esempio da chi lavora sulla «critica della ragione»), con un ruolo di decostruzione del logos, del discorso razionale. Non è curioso applicare la psicoanalisi fuori dal setting analitico?

Secondo me sì è riscoperto quello che i primi analisti avevano perfettamente capito. Che il pensiero di Freud era un pensiero rivoluzionario. Quando Freud e Ferenczi approdano in America, nel 1905, Freud disse agli americani non si rendono conto che gli sto portando la peste. Voleva dire che lui era consapevole di stare destrutturando qualche cosa. E mette male che l'ha destrutturata. E che i migliori pensatori, i più intelligenti, hanno capito questo valore sovversivo, se la parola mi è concessa, della psicoanalisi.

Con un'invertenza. La psicoanalisi ormai, da strumento clinico, di indagine per la sanità mentale, è entrata nella vita quotidiana. La si incontra nei procedimenti (questo è Gigliola Guerzoni) nel linguaggio comune. E c'è anche la psicoanalisi alla Standa.

Anzitutto c'è stata una divulgazione assolutamente esagerata, molte volte soggetta a una distorsione non soltanto del pensiero ma anche della pratica psicoanalitica. In ogni grande città italiana abbiamo cinquecento persone che si spacciano per psicoanalisti. Poi, naturalmente, ci sono state falangi di orecchianti i quali hanno creduto di poter adoperare certi concetti magari mal digeriti - per dirla uno il complesso di Edipo - applicando doli a vanvera a qualche problema attuale, contingente, scrivendo cose da far accapponare la pelle a un vero analista.

Allora la psicoanalisi è stata tradita?

Tradita è una parola dura, ma da certi si proprio tradita. Sanno benissimo di fare del male, giacché fa del male una persona che applica tecniche che non padroneggia. In un senso meno duro di tradita, la psicoanalisi è stata mal capita.

Secondo lei in Francia, dove ha dominato la figura di Lacan, la psicoanalisi è stata capita?

Ci sono analisti di fronte ai quali mi levo il cappello. Mentre ci sono pensatori, filosofi, i quali intervengono nella struttura storica della psicoanalisi per elaborarla in modi individuali, qualche volta con grande intelligenza, però.

Nei casi di Lacan?

Qualche volta in Lacan c'è del buono ed è rimasto. Ma molto di ciò che ha detto nella sua verbosità, volutamente incomprensibile, è stato buttato.

Quali parti del sapere freudiano sono usate?

L'ho già scritto molti anni fa. Secondo me dove Freud andava riveduto completamente è nel suo concetto della femminilità. Lì, non per colpa sua, ma per la società in cui si trovava, per i tempi in cui viveva, per il fatto di appartenere a una famiglia ebraica - si sa che il principio virilocratico, maschile, conta molto - enunciò delle tesi che dove dire a mio onore molto prima del movimento femminile avevo criticato.

Freud aveva deciso di difendere l'analisi dai medici e dai preti. Voleva trasmettere l'analisi a dei pastori d'anime laici. Sono questo gli analisti, le analiste?

La visione dell'analista che se ne sta lì immobile come un palo è largamente tramontata. Ci fu persino un analista che teonizzava che il paziente non avrebbe nemmeno dovuto vederlo ma sentire unicamente la voce. Certo oggi sappiamo che se l'analista trasforma il paziente il paziente trasforma l'analista.

Trasferit e controtrasferit. Il suo allievo Eugenio Gaddini scrisse cose importanti sugli elementi costitutivi del controtrasferit.

All'inizio Freud considerava unicamente sgradevoli le reazioni di controtrasferit. Erano cose di cui l'analista avrebbe dovuto sbarazzarsi. Intanto io cambierei il termine. Controtrasferit dà l'idea di uno scontro. Invece non è contro è con/trasferit, giacché c'è rispondenza, ascolto reciproco. L'ho detto ai miei allievi badate a voi stessi badate alle vostre reazioni. Se un analista sogna di un paziente deve guardarlo molto attentamente al perché e come l'ha sognato. Qualche notte l'ho fatto un sogno. C'era una mia ex allieva e io lodavo il modo in cui lei aveva interpretato un sogno.

Il training, la formazione è analista. Un esame su se stessi. Badate a voi, analiste e analisti.